

## **Il Servo di YHWH** *L'ascolto che plasma*

*Is 50,4-11*

### *Premessa*

Il Lezionario biblico della Chiesa indica il testo profetico di Is 50,4-11 come prima lettura nella *Domenica delle Palme o della Passione del Signore*. Siamo agli inizi della *Settimana Santa*, giorni inaugurali che introducono alla contemplazione dell'evento della Pasqua di Gesù, mistero di croce e di gloria. Pertanto, la Chiesa invita la comunità dei credenti a meditare e pregare sul mistero della passione di Gesù di Nazareth nel suo atto di consegna nelle mani degli uomini, perché nel dono stesso della sua vita offerta nella incondizionata libertà di amare, imparino a discernere fino a quale termine giunge l'amore di Dio per l'umanità tutta. Nella sapienza dell'ascolto delle Scritture, che ha sempre animato la Chiesa fin dagli inizi del suo cammino, essa individua nella figura del Servo sofferente di YHWH (*'ebed YHWH*) la prefigurazione, senza equivoci, della missione di Gesù di Nazareth, «pietra scartata dai costruttori», ma impiegata come pietra angolare da Dio per la costruzione del tempio nuovo, dimora della sua presenza e luogo di accoglienza dell'umanità nuova (cfr. Sal 118,22; Lc 20,18-19).

Il testo profetico, che sul versante letterario si presenta caratterizzato da una dimensione fortemente autobiografica, viene definito generalmente il *terzo canto* del Servo sofferente di YHWH e si avvicina molto allo stile che troviamo nella letteratura profetica, soprattutto quella che riflette l'esperienza di Geremia. Oltre il problema strettamente critico-letterario (chi è questo profeta discepolo?), ci collochiamo nell'alveo della tradizione interpretativa cristiana, che vi scorge annunciata l'esperienza stessa di Gesù e, in un certo senso, l'orientamento indicato per il cammino del discepolo dell'evangelo nella comunione della Chiesa. La tradizione esegetica antica e contemporanea, ebraica e cristiana, è sostanzialmente concorde nel ritenere che nel testo biblico è lo stesso profeta a prendere la parola e a porgere agli afflitti della storia una speranza ben fondata, perché sia intravista non come illusoria una rinnovata possibilità di ricominciare a partire dal Signore.

L'atteggiamento richiesto mediante il quale ci accostiamo all'ascolto, alla preghiera e alla contemplazione di questa pagina biblica è quello dell'accoglienza umile e obbediente della Parola, che Dio dice e che ha come effetto quello di plasmare con efficacia e di formare il discepolo alla scuola del suo Signore e maestro unico.

Sul versante della storia di Israele il testo, probabilmente, è da collocare nel periodo caratterizzato dal tempo seguente alla catastrofe causata dall'esilio in terra di Babilonia. La situazione ereditata all'indomani del ri-

torno a Gerusalemme di un gruppo di giudei esiliati è caratterizzata da una difficile ed esasperata crisi sociale, resa ancor più drammatica dalla disfatta sul fronte economico e politico. Tutto ciò si riverbera anche sul vissuto di fede che, con le sue molteplici domande investe la comunità di Israele in una vicenda che ha sconvolto in modo inaspettato la sua vita: la conquista della città di Gerusalemme, la distruzione del suo luogo santo ad opera dell'esercito babilonese e la conseguente deportazione delle persone più in vista della città, che potevano influenzare una possibile ricostruzione. Quanto accaduto sembra mortificare ogni tentativo di ripresa nella speranza. Sul versante esistenziale e di fede grava pesantemente anche una possibile lettura teologica dei fatti drammatici accaduti. Molti interpretano gli eventi che hanno coinvolto la comunità di Gerusalemme come la conseguenza logica del peccato di idolatria, mediante il quale Israele si è allontanato da YHWH trattandolo alla stregua delle altre divinità di oro, di argento, di pietra o di legno. Davanti alla durezza di cuore e all'ostinata caparbia e arroganza di Israele, il Signore ha fatto sperimentare al suo popolo il deserto della prova, l'ha consegnato ad un tempo di purificazione e di penitenza affinché si ravveda e ritorni al suo Dio. Questa lettura, per molti è motivo di angoscia e di contestazione davanti a Dio, accusato di avere dimenticato la sua eredità e di averla abbandonata a se stessa, lasciando dietro a sé la sofferenza degli innocenti e lo stato di prostrazione della comunità.

A un popolo senza futuro, perché senza speranza, che non vede altro attorno a sé se non ingiustizia, malvagità, l'arroganza dei potenti di turno che rendono la terra promessa ai padri una maledizione, il Servo di Is 50,4-11, autentico segno di consolazione da parte di Dio, è inviato con la missione di ricostruire la speranza, indicando la fedeltà di Dio alla sua parola data e che nessun ostacolo mondano può rallentare o rende inefficace<sup>1</sup>.

Dal testo traspare nondimeno una preoccupazione del redattore che potrebbe essere formulata in tal modo: a quanti sognavano la ricostituzione restaurata nell'oggi dell'antico regno davidico, il profeta Isaia, mediante la testimonianza del Servo, richiama alla necessità di rileggere la storia e di impostarla non inseguendo nostalgici trionfalismi politici e confidando su poteri mondani, ma volgendosi al Signore nella cui presenza provvidente e misericordiosa sta ben fondata e orientata la storia dell'umanità.

---

<sup>1</sup> Per procedere in un approfondimento ulteriore della pericope profetica di Is 50,4-9 cfr. C. Westermann, *Isaia. Capitoli 40-66. Traduzione e commento*, Paideia, Brescia 1978, 272-280; R.P. Merendino, «Io ti costituisco luce alle genti». *Una meditazione su Is 49,6*, in «Parola Spirito e Vita» 15 (1987), 69-73; B.S. Childs, *Isaia*, Queriniana, Brescia 2005, 429-431; P.D. Hanson, *Isaia 40-66*, Claudiana, Torino 2006, 157-159; A. Mello, *Isaia. Introduzione, traduzione e commento*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2012, 344-347.

## 1. In ascolto della Parola

La confessione di fede del Servo occupa un posto di rilievo nella raccolta degli oracoli profetici attribuiti al profeta Isaia e conosciuta come Secondo Isaia (cfr. Is 40-66). Il testo è formulato alla prima persona come un discorso del Servo e offre la possibilità al lettore di entrare nel mondo della spiritualità del profeta; anche nel contesto della tribolazione, nell'effimera vittoria dei suoi osteggiatori e nel momentaneo insuccesso raccolto nella sua missione, egli resta fedele (cfr. Sap 2,1-20) confidando in colui che l'ha inviato con un compito nei confronti del suo popolo amato, la sua esclusiva e preziosa eredità. Il Servo emerge nella sua fermezza, fondata non sull'appoggiarsi a se stesso, ma nel confidare nella parola promessa di YHWH che è all'origine della sua missione. Una possibile struttura del testo profetico potrebbe essere sintetizzata attorno a quattro momenti essenziali:

- vv. 4-5: il profeta, discepolo e servo della Parola;
- vv. 6-7: il profeta, testimone della Parola al tempo della prova;
- vv. 8-9: il profeta, difeso davanti al giudizio del mondo;
- vv. 10-11: valutazione teologica, come appello al discernimento.

### 1.1. *Il profeta, discepolo e servo della Parola (vv. 4-5)*

Fin dall'esordio dell'oracolo il profeta si presenta alla comunità come un *discepolo*, un iniziato (*limmûd*) che sta apprendendo un'arte, sta imparando ed è solo all'inizio. Non vanta pretese di conoscenze particolari o privilegiate. Egli si comprende all'interno della sapienza del dono e della gratuità di YHWH, che fa di lui un attento ascoltatore della Parola, un istruito dalla verità stessa di Dio. Il discepolo è l'uomo abitato dalla Parola ascoltata, accolta e fatta vita.

Il profeta fa esperienza di Dio, impara a conoscere YHWH che salva, attraverso l'ascolto attento che lo rende discepolo plasmato dalla parola (cfr. Mt 11,28), docile ad una voce sottile, profonda e discreta che esige attorno a sé solo il silenzio; questa Parola domanda solamente di essere ascoltata e accolta nella sua efficacia e nella sua presenza personale. Al riguardo, l'esperienza di Mosè e di Elia costituiscono due testimonianze esemplari, che anticipano il vissuto del Servo del Signore (cfr. Es 3,10-14; 1Re 19,13-14).

Il Servo si dichiara discepolo, iniziato, ma di chi? Del Signore unico, che giunge a lui attraverso la sua Parola. Ma discepolo in vista di che cosa, con quale missione? Proprio del discepolo è ricevere e trasmettere una rivelazione profetica. Infatti, il Servo non è solo un iniziato, ma uno chiamato e al quale è stata data una lingua da discepolo, affinché parli e deponga la testimonianza di cui è stato reso partecipe, senza interpretazioni minimizzanti o tese ad assecondare le esigenze immediate di un uditorio. Il Servo, in altri

termini, è costituito erede di una rivelazione che parla il linguaggio della consolazione a una comunità che ha costatato attorno a sé solo miseria e ingiustizia. Nella vita del Servo questo discepolato consiste espressamente in un compito che si caratterizza in questi tratti.

La missione, anzitutto, di indirizzare una parola di consolazione allo sfiduciato, allo spossato, allo stanco, al deluso della vita che traccia senza risvolti positivi (cfr. Is 40,1). La consolazione è il parlare al cuore dell'altro senza arroganza, senza imposizioni né ricatto alcuno, senza sedurre né conquistare a sé. In un tempo in cui è scomparsa la struttura rituale del tempio, segno esplicito dell'unità nazionale e dell'orgoglio di Israele, c'è spazio solo per la desolazione, la percezione dell'abbandono di Dio, il precipitare della vita nella voragine dell'oblio, del nulla, dell'inconsistente e del non senso.

A questa comunità è indirizzata una Parola (*dābār*) efficace di YHWH che crea e porta all'esistenza ciò che annuncia (cfr. Is 55,10-11). A un popolo che contempla lo spettacolo del proprio esaurirsi, del proprio morire, perché si dichiara sconsolato in quanto comunità privata della terra, senza una discendenza né un'eredità che le garantisca un futuro, è rivolta da parte del Servo una Parola che è appello a riprendere speranza e a contemplare il prodigio che Dio ha realizzato in *Sara* la sterile e nel vecchio patriarca Abramo (cfr. Is 51,1-2). La chiamata a riprendere speranza caratterizza l'invito che il discepolo affida a un popolo di derelitti e di stanchi della vita.

In secondo luogo, l'identità del discepolo concorre a delineare la missione propria del Servo sottolineando che quanto lo connota è il lasciarsi risvegliare ogni mattino l'orecchio da YHWH (v. 5). Il discepolo del Signore è un servo docile nell'ascolto (cfr. 1Re 3,9: *leb šomea*). Nella continuità dei giorni egli sta alla scuola della Parola per essere plasmato secondo la volontà di YHWH senza sottrarsi al compito affidatogli. La vita del Servo è un orecchio forato, aperto (*pataḥ*) perché in lui la Parola diventi realtà, trovi una dimora, sia presenza e incarnazione dell'agire di Dio (cfr. Es 21,6; Dt 15,17). L'orecchio forato dello schiavo esprime, da un lato, la totale appartenenza al suo Signore e, dall'altro, evidenzia l'obbedienza e la sottomissione incondizionata del servo, che non può disporre da sé della propria vita in alcun modo. Con la sua obbedienza il Servo (*'ebed*) dichiara senza equivoci, senza resistenze e senza condizioni la sua sottomissione libera alla Parola. Egli, pertanto, non si oppone a questa azione di Dio che gli buca l'orecchio sigillando in tal modo la sua radicale appartenenza e proprietà. Il Servo non si ribella come Israele nel deserto; non mormora, non intenta una lite né una contesa contro YHWH (Es 16,20), chiamandolo in giudizio. Egli si lascia guidare nella paziente pedagogia di Dio, che lo forma nella misericordia e nella compassione. Il discepolo sa che nell'ascolto abita l'unica possibilità di incontrare YHWH (cfr. la vocazione di Isaia profeta in Is 6,8, ma anche di Maria di Nazareth, la madre del Signore, come attestato nel racconto della sua vocazione in Lc 1,26-38). Il non ritrarsi del Servo è atteggiamento che prefigura quella scelta libera e dettata dall'amore alla volontà unica del

Padre, che sarà di Gesù di Nazareth, il quale senza voltarsi indietro «verso Gerusalemme camminava davanti a loro» (Mc 10,42).

### *1.2. Il profeta, testimone della Parola al tempo della prova (vv. 6-7)*

L'ascolto della Parola come orientamento fondamentale di vita coinvolge, in profondità la vita del Servo, sperimentando su di sé conseguenze dolorose che assumono i tratti della calunnia e della diffusione del discredito nei suoi confronti. L'accoglienza della Parola è sempre a caro prezzo. La reazione immediata di chiunque davanti ai risultati deludenti raccolti, che si esprimono nei termini del rifiuto, dello scherno e dell'oppressione, sarebbe quella di fuggire, di dichiarare che è stato tutto un'illusione miserevole, un sogno inconsistente, un inganno ingiustificabile (cfr. Ger 15,10.15-21; 20,7-13). Solo l'obbedienza e la libertà generate dall'amore conducono il Servo ad essere paziente nell'ascolto e a lasciarsi plasmare dalla Parola.

Il Servo, testimone della Parola nel tempo della prova, sta davanti alla sofferenza non da succube né da rassegnato, delegando in modo sprezzante e cinico la responsabilità di quanto accaduto, ad altri. La sua missione, di fatto, provoca rifiuto e distanza nei destinatari dell'annuncio. Eppure di fronte a questa contraddizione umana che scandalizza il Servo non fugge, non si ritira, ma vince nella certezza che YHWH è con lui e non permetterà che arrossisca davanti a chi lo accusa. Il Servo è colui che per primo è passato attraverso l'esperienza di morte e di resurrezione; egli stesso vive nella sua fede la tragedia di coloro che hanno vissuto il tempo dell'esilio in terra di Babilonia, vero crogiuolo della prova. Il Servo si fa carico della passione dei rimpatriati a Gerusalemme; egli condivide con loro la fatica del ricominciare. Israele, infatti, sperimenta ostilità da parte dei samaritani; i rimpatriati sono considerati stranieri nella loro terra, in quanto portano impresse nella loro vita le stigmate dell'idolatria e le conseguenze manifeste del loro peccato che ha causato l'esilio. Il Servo conosce che cos'è la condivisione perché è stato alla scuola della Parola, ma nondimeno è stato discepolo della sofferenza degli esiliati e di quanti sono stati sradicati dalla loro storia. Al v. 6 abbiamo la descrizione particolare di tutte le sofferenze e di tutte le oppressioni che il discepolo ha subito e che accetta volontariamente nella libertà senza sottrarsi, fiducioso che YHWH sta dalla sua parte. Le sofferenze del Servo, pertanto, sintetizzano tutte le umiliazioni a cui erano sottoposti i deportati: sputi di scherno, flagellazione, depilazione del volto (cfr. Is 7,20; 51,23; Mt 26,67; 27,30). Il Servo, dunque, condivide nella sua vita l'esperienza stessa del popolo sfigurato a causa della permanenza prolungata in terra straniera.

Non ci sono, però, solo le oppressioni provocate dagli aguzzini in terra di Babilonia. La prova e il rifiuto sono generati dai suoi stessi famigliari, dai suoi connazionali, da quelli della sua casa ormai resi incapaci di credere e di

sperare nel compimento delle promesse; costoro dichiarano il Servo un illuso, un incantatore, un clandestino che ha smarrito le coordinate della storia.

Al suo Servo, YHWH assicura una faccia dura come pietra, come già a Geremia (cfr. Ger 1,18), a Ezechiele (cfr. Ez 2,8), servitori fedeli della Parola, per adempiere la sua missione senza desistere. Così sarà per Gesù di Nazareth, che in Lc 9,51 è detto che «fece il viso duro e si incamminò decisamente verso Gerusalemme», nonostante l'ospitalità che gli fu negata in un villaggio di Samaria. Il Servo non rimane svergognato, non arrossisce perché è certo che Dio è con lui; sa in chi ha riposto e fondato la sua speranza (cfr. Rm 5,5; 8,32; Gv 8,46; 16,8-11). Il perseverare del Servo al tempo della prova e della tribolazione, scaturite dall'ascolto sottomesso all'Unico, rappresenta la conferma inequivocabile dell'efficacia di una Parola che egli ha fatta propria; se fosse altrimenti, il Servo avrebbe fondati motivi per rigettarla.

### *1.3. Il profeta difeso davanti al giudizio del mondo (vv. 8-9)*

Una nuova relazione di verità esprime il rapporto senza ipocrisia del Servo davanti a Dio. Non c'è accusatore, infatti, che possa imporre la sua sentenza di morte e prevalere su di lui, in quanto YHWH è il difensore del suo Servo. L'immagine del giudizio in un tribunale affrettato, preoccupato solamente di reperire un colpevole sul quale addossare tutta la responsabilità dell'accaduto, pare costituisca lo sfondo di questa parte della confessione di fede del Servo. Per quanto sia pertinente o meno questo riferimento processuale nella vicenda del Servo, permane comunque il fatto che egli confida nella prossimità di Colui che lo assolve testimoniando la libertà e l'amore con i quali ha svolto la missione affidatagli.

Il Servo non teme il confronto; non ha paura di ricostruire con ordine la verità non distorta dei fatti. Egli, da discepolo, non è prigioniero di un delirio gnostico che lo conduce ad affermare di possedere la conoscenza esclusiva della verità. Il Servo non si sottrae alla fatica della ricerca; espone se stesso al rischio del limite che caratterizza la sua umanità, ma senza rinunciare a permanere nell'orientamento alla Parola, della quale è servitore e testimone fedele.

### *1.4. Valutazione teologica come appello al discernimento (vv. 10-11)*

L'ultima sezione del testo profetico è riservata ad una vera e propria ermeneutica dei fatti espressa come invito incalzante alla necessità di un discernimento sapiente che la comunità deve mettere in atto. I vv. 10-11 formano una profezia a sé stante, in una posizione indipendente da quanto precede.

La confessione autobiografica del Servo in prima persona, ora cede lo spazio al vissuto della comunità di Israele chiamata ad una riflessione atten-

ta e ad una scelta non più derogabile. I timorati di Dio sono i primi destinatari di questo oracolo, chiamati a rendere testimonianza della verità e della giustizia che scaturiscono dall'osservanza della Parola, alla quale il Servo richiama con insistenza. Contrapposti ai timorati di Dio stanno gli empi che preferiscono le tenebre del potere alla luce della verità, che rende manifesta la malvagità delle loro opere (cfr. Gv 3,20-21); costoro sperimenteranno su di sé il giudizio di Dio, attirando su di loro un fuoco divoratore. Costoro sono il riflesso sempre attuale di una generazione malvagia, segnata dalla durezza di cuore e dalla disobbedienza, incapace di ascolto e conversione al Signore (cfr. Sal 94).

Come il Servo è stato formato alla scuola della Parola apprendendo l'arte della sottomissione all'Unico, così la comunità di Israele è chiamata a ritornare alla sapienza dell'ascolto della Parola accogliendola come orientamento di vita per il suo cammino di fedeltà, se intende continuare ad abitare da ospite nella terra della benedizione, che il Signore aveva promesso e donato ai padri.

## 2. Per il discernimento

L'ascolto del testo di Is 50,4-11 ci impegna a riflettere sul nostro atteggiamento nell'ascolto della Parola, nel ricominciare da essa e in relazione al nostro servizio nella Chiesa.

Perché l'ascolto sia senza ipocrisia, anzitutto, è necessario non opporre resistenza all'azione della Parola che opera una foratura dell'orecchio del discepolo. È necessario non tirarsi indietro, ma essere docili servitori della Parola, sacramento della presenza del Signore (cfr. *Sacrosanctum concilium* 7; *Dei Verbum* 21). Non dimentichiamo che il Servo è, in primo luogo, un 'ebēd, uno schiavo sottomesso alla Parola, ma nella obbedienza dettata dall'amore. Su questo versante si misurano l'autentico ascolto e l'accoglienza senza filtri della Parola nella vita del discepolo dell'Evangelo.

È necessario, in secondo luogo, entrare in un processo di iniziazione, nel quale si impara ad essere discepoli e non maestri. Questa scuola si chiama 'Parola della croce del Signore' (cfr. 1Cor 1,18). Solo in questa dinamica la Parola può essere accolta oltre ogni superficialità, condizioni minimizzanti e ovvietà che la paralizzano riducendola esclusivamente a essere un testo letterario fissato in uno scritto. Nella Scrittura è necessario discernere il Signore della Parola.

Nondimeno, in terzo luogo, è necessario avere un cuore capace di ascolto, contrapposto al cuore indurito, che sceglie la rivolta, la disobbedienza e il non senso (cfr. Sal 94,8; Dt 6, 4-9). Un cuore indurito giudica sempre la Parola troppo difficile, impossibile da incarnare, non la ammette come vera, giustificando in tal modo il rifiuto di un cammino di conversione e di ritorno al Signore (cfr. Gv 6,60).

In quarto luogo, è necessario invocare dal Padre il dono dello Spirito che introduce e guida all'arte dell'ascolto. Spesso nel libro del Deuteronomio ricorre l'ammonimento relativo alla vigilanza su se stessi per non cadere nell'oblio della Parola: «Guardati dal dimenticare» (Dt 8,11.14.17). La sapienza che Dio dona nell'ascolto conduce a conservare, meditare, rivolgendo fin dal mattino il proprio cuore al Signore nella preghiera (cfr. 1Sam 15,22; Ger 7,22). Come il Servo del Signore, ogni discepolo dell'Evangelo è chiamato ad essere uomo e donna del mattino, autentica sentinella vigilante nella notte di ogni tempo della storia, sollecita ad indicare il giungere del giorno foriero di speranza (cfr. Is 21,11-12).

In quinto luogo, la testimonianza del Servo sofferente di YHWH educa a riconoscere che l'autentico servizio, non reso a se stessi, è già obbedienza alla Parola. Il servire evidenzia già il contenuto dell'ascoltare (cfr. Mc 10,45). Non è possibile pensare all'ascolto della Parola senza che il suo adempimento passi attraverso il servizio della carità e della condivisione.

Infine, il servo non chiede visioni, ma solo di ascoltare la Parola, di poterla accogliere quale orientamento di vita, lampada che arde e illumina il cammino (cfr. Sal 119,105), come miele che addolcisce l'asprezza del giudizio di una condanna inappellabile (cfr. Sal 119,103), come salvezza non illusoria e speranza che non delude (cfr. Sal 119,116.174). In questa prospettiva la Parola e la missione ad essa correlata prenderanno consistenza vera nei lineamenti del fratello da accogliere e da amare. La riflessione di Dietrich Bonhoeffer è illuminante al riguardo:

«Il primo servizio che si deve al prossimo è quello di ascoltarlo. Come l'amore di Dio incomincia con l'ascoltare la sua Parola, così l'inizio dell'amore per il fratello sta nell'imparare ad ascoltarlo. (...). Chi non sa ascoltare il fratello ben presto non saprà più nemmeno ascoltare Dio; anche di fronte a Dio sarà sempre lui a parlare. Qui ha inizio la morte della vita spirituale, ed infine non restano altro che chiacchiere spirituali, la condiscendenza fraterna che soffoca in tante belle parole pie (...) Chi crede che il suo tempo è troppo prezioso per essere perso ad ascoltare il prossimo, non avrà mai veramente tempo per Dio e per il fratello, ma sempre e solo per se stesso, per le sue proprie parole e per i suoi progetti" (...). Dobbiamo ascoltare con l'orecchio di Dio, affinché ci sia dato di parlare con la Parola di Dio»<sup>2</sup>.

Il monaco Umberto Neri, della comunità monastica di Monteveglio (Piccola Famiglia dell'Annunziata, chiamato al giudizio di Dio il 17 febbraio 1997), ha lasciato qualche frammento di poesie. Tra esse ve n'è una che sintetizza il suo amore per l'intelligenza profonda della Scrittura, in uno scrutare con assiduità la presenza del Signore nella sua Parola quando questa ci incontra, ci interpella e ci chiama. A proposito della *lectio divina*, in modo poetico sapienziale, così si esprime:

---

<sup>2</sup> D. Bonhoeffer, *La vita comune. Il libro della preghiera della Bibbia*, Queriniana, Brescia 1991, 59-69.

«Un libro come tutti:  
 sulle pagine bianche  
 segni neri stampati  
 evocatori di suoni e di parole.  
 Ma quali segni!  
 Dedalo di sentieri  
 turbinio di immagini  
 problemi aggrovigliati  
 Provocazioni e inviti appassionati.  
 All'inizio è così sempre:  
 perché tutti veniamo  
 da regione lontana  
 per essere sconvolti da quei segni arcani  
 simboli di insondabili misteri,  
 che però pian piano  
 - se non distrai lo sguardo  
 se bussi e attendi –  
 mandano luce, stringono il cuore,  
 infondono chiarezze di verità inattese  
 e infine, ti rivelano lui  
 il tuo Signore.  
 Ed è lui, allora,  
 che comincia a parlarti  
 Lui che ti chiama, ti si accosta e spiega.  
 Lui che ti accusa e ti conforta insieme.  
 Provoca al pianto  
 e lo deterge con dolcezza infinita.  
 Tu continua a bussare, a chiedere, a cercare:  
 lo troverai sempre di più  
 - lui, il Vivente -  
 proprio in quei segni strani,  
 che sembrano enigmi  
 ed erano soltanto a te nascosti ancora  
 i tratti del suo volto»<sup>3</sup>.

+ *Ovidio Vezzoli*

---

<sup>3</sup> U. Neri, *Ho creduto perciò ho parlato. L'intelligenza della fede*, EDB, Bologna 1997, 219.